

La parola di chi visse quei giorni "dal di dentro"

# De Castro: "Ormai non c'era più niente in cui sperare"

Non mi è certo difficile parlare di quei giorni. Essendo stato immerso fino ai capelli, dal 1944 in poi, per preparare il terreno allo scopo di salvare il salvabile, credo che io sia uno dei ben pochi superstiti che vissero in quel periodo da adulti e con incarichi specifici. Sul trattato di pace è stata scritta una intera biblioteca che io non ho soltanto letto ma che ho vissuto. Non sono in grado di impostare un riassunto della valenza politico-storica del trattato e mi auguro che lo faccia una persona che è capace di ridurre tutti gli avvenimenti al loro scheletro e cioè a quello che rimarrà valido nei secoli futuri.

Ciò che posso raccontare è lo stato d'animo di quelli che tra noi, già uomini di età attorno alla quarantina od oltre, furono incaricati di compiti più o meno importanti. La nostra condizione psicologica dopo il 10 febbraio 1947 o, per chi era più addentro nella situazione, dopo il 12 dicembre 1946 penso fosse simile a quella di un pugile che sapeva di combattere contro un avversario enormemente più forte di lui, ma che si illudeva di non finire steso al tappeto come eravamo finiti noi.

Al contenuto di quel trattato conseguente che, il colpo fatale ci era stato inferto non dalla sua messa in atto a metà settembre del 1947, ma dalla firma del 10 febbraio del medesimo anno. Per chi conosceva meglio la situazione lo shock era già avvenuto il 12 dicembre e cioè quando, a New York, i cosiddetti quattro Grandi si erano messi d'accordo.

Perciò, la messa in atto del trattato, dopo tutte le bufere che avevamo passato, non ci scompose per nulla. Eravamo però indignati perché, successivamente, nel tracciare quegli assurdi confini, talvolta gli jugoslavi sostavano di notte in avanti le paline dal punto che era stato concordato di giorno. Quello che ci stupì, invece, in senso favorevole, fu l'energica

azione del generale Airey contro un contingente di jugoslavi che pretendeva di entrare nella cosiddetta Zona A, e cioè nel territorio che doveva essere occupato dagli alleati occidentali.

Essendo scettici ormai su tutto, eravamo sorpresi di quest'atto di coraggio, da parte Alleata, dato che non eravamo più abituati a gesti del genere. Così alzammo un po' il morale e il generale inglese divenne il simbolo della difesa della nostra italianità. Non ci rendevamo conto del fatto che, essendo ormai cominciato il clima da guerra fredda, anche se non da vera e propria guerra fredda, il generale Airey doveva aver messo in atto un ordine superiore. Il suo gesto avrebbe potuto suscitare ripercussioni internazionali enormi, ma queste non vi furono affatto.

Al generale Airey rimase l'etichetta di filo-italiano (in realtà lo era, in senso culturale) ma, anch'egli come il suo successore generale Winterton, si limitava a eseguire gli ordini di Londra e di Washington di qualunque tipo essi fossero. In quel periodo e per un tempo discretamente lungo gli ordini inglesi e americani erano di attuare una politica filo-italiana e ciò durò fino a quando «promoveatur ut amoveatur» fu nominato governatore di Hong Kong (Airey era un generale-politico ed aveva trattato la resa dei tedeschi).

Il suo successore, generale-militare e non generale-politico era Winterton, ebbe invece l'ordine di cambiare atteggiamento.

Così nell'immaginario triestino, Airey rimase un grande nostro amico e Winterton nostro nemico. Ma per constatare che Airey eseguiva solo ordini basta leggere le notizie relative a un suo scontro con il mio predecessore conte di Carrobbio, nel quale fu minacciato di far approvare dal Senato americano la concessione della sovranità sulla Zona A

del Territorio Libero al Governo Militare Alleato (atto giuridicamente addirittura inconcepibile) se l'Italia avesse continuato a sostenere la cosiddetta tesi Cammarata (che era in realtà una tesi di comodo escogitata dal grande internazionalista Perassi) secondo la quale l'Italia aveva conservato la propria sovranità sull'intero Territorio Libero di Trieste.

Non eravamo affatto stupiti di un confine, che io vidi materialmente la sera del 4 novembre 1952, dal castello di Gorizia dove avevo accompagnato De Gasperi dopo il suo discorso a Redipuglia. I goriziani per poter farglielo vedere, lo segnarono con centinaia di fiaccole che ardevano nell'oscurità. Quelli tra noi che si intendevano un po' più di politica internazionale capivano benissimo che il Territorio Libero, come stato indipendente, non sarebbe mai esistito. Nelle relazioni che si stavano delineando tra Est e Ovest il Territorio Libero sarebbe stato una mina vagante atta a far esplodere una terza guerra mondiale o a far subire agli Alleati lo smacco militare e politico della sua conquista da parte di Tito.

Tanto diffusa era questa opinione che il consigliere politico inglese Sullivan, nel 1947, propose al proprio governo di cedere a Tito la zona A per evitare le conseguenze pericolosissime che avrebbe avuto la conquista jugoslava della zona stessa, conquista che era fatale e inevitabile. Malgrado questa situazione rimanemmo in pochi a lottare. Fu questo, allora, il nostro stato d'animo, cioè la nostra indifferenza sull'entrata in vigore del trattato. Lo giudicavamo l'inevitabile frutto della decisione internazionale più iniqua di questo secolo.

Diego de Castro